

Ancora l'autobiografia della nazione. Torna però l'intelligenza dei lumi, con una prosa iridescente e lussureggiante, per descrivere, con la forza del moralista, l'infecundità, la decadenza e l'imbecillità degli italiani nella desolante stagione della cometa di Arcore.

Il fine è accrescere i mezzi

di Gustavo Zagrebelsky

Franco Cordero
ASPETTANDO LA COMETA
NOTIZIE E IPOTESI
SUL CLIMATERIO D'ITALIA

pp. 438, € 24,
Bollati Boringhieri, Torino 2008

L'introduzione alla materia del libro è propiziata, già dal frontespizio – *Aspettando la cometa. Notizie e ipotesi sul climaterio d'Italia* – per mezzo di due metafore: *méta feréin*, portare una parola e il suo significato al di là, da un ambito di significati a un altro. La cometa e il climaterio. La cometa, fenomeno celeste portatore di messaggi celesti, benefici o più spesso malefici, metaforicamente parlando è la cosa-Berlusconi (la cometa di Arcore); il climaterio è l'involuzione di una società, la nostra, verso l'infecundità, la decadenza, l'imbecillità. Tra la cometa e il climaterio sta Pierre Bayle, il filosofo ugonotto che osò sostenere che si può senz'altro non credere in Dio senza per questo essere dei malfattori e che, in *Pensieri diversi sulla cometa* (1682), alle superstizioni volle preferire i fatti, subendo prevedibili persecuzioni per queste sue scellerate opinioni. Bayle, a sua volta, può rappresentare metaforicamente l'autore del libro e quanti vogliono con lui, nella cometa di Arcore e nella sorte che ci preannuncia, vedere fatti, non superstizioni.

Non è un libro che, nella parte dedicata al soggetto principale (si tratta anche di altro, laicità, teologia, letteratura, storia ecc.), si possa leggere impassibili. Il piacere si unisce al disgusto. Si potrebbe dire: un malessere generato da piacere, una sorta di masochismo alla rovescia.

Il piacere sta nell'aspetto letterario, nella prosa iridescente e lussureggiante innanzitutto, e nei paralleli imprevedibili che allargano la comprensione, nella sterminata cultura che riporta a galla materiali storici solitamente ignorati nella prassi routinaria delle citazioni, nella totale assenza di reverenza, anzi, nel gusto iconoclasta. C'è perfino il rischio che, a vedersi oggetto di un simile sontuoso trattamento, un rospo si scambi per un bue. Il volume si chiude con un *Indice dei nomi e degli argomenti* che è di per sé un esercizio di queste virtù. Si potrebbe iniziare da lì, per comprendere di che cosa è fatto il volume.

Valgano questi tre soli esempi, dalla letteratura, dalla teologia, dalla politica (numeri di pagina mancanti): Sainte-Beuve, Charles Augustin, saggio su Bayle; raccontando Port-Royal deplora l'editing postumo inflitto a Pascal; poeta, romanziere intimista, critico, accademico, anima filisteica; sminuisce Stendhal; e Baudelaire; adempie una missione oracolare (in abito marxista gli somiglia Lukács, molto meno utile); ignora del mestiere, lascia anche giudizi collocabili nello stupidario raccolto da Bouvard e Pécuchet.

Tommaso d'Aquino, santo; letto da un governatore della Banca d'Italia; grazia sufficiente (formula da leggere nel senso opposto); i beati guardano le pene infernali; se esista un criterio obbiettivo del giusto, indipendente dalle volizioni divine; "praemotio physica"; arte del dire e del non; che il mondo esca *ex nihilo*, è fede, quindi "democratici probari non potest"; estetica della creazione; atti divini distinti nella genesi; forse era troppo duro il castigo inflitto alla specie umana; il limbo è sprangato agli adulti; cosa sia l'invidia; modelli morali

variabili. Cossiga Francesco: ministro degl'Interni d'ormai lungo corso, incline alla politica buia (servizi segreti, Gladio, atmosfere massoniche, Viminale infestato dalla P2), gestisce con sbalorditiva inettitudine l'affare Moro, indi scala governo e Senato, nemmeno vantasse dei trionfi, finché mette casa nel Quirinale dove dà turbolento spettacolo sul filo dell'impeachment; affossa l'Ulivo coniugando una vagabonda UDR a D'Alema e dopo tre mesi rinnega il mostriattolo nato dalle nozze; vitupera i pubblici ministeri colpevoli d'indagare su affari loschi d'altoloci; distribuisce lodi, anatemi, consigli letali, mina vagante delle acque pubbliche italiane; confidenze negromantiche; pronostica il nubio Berlusconi-D'Alema.

Il malessere è nel toccare con mano, e sulla pelle del nostro paese, che il detto di Montaigne "chi ha potere è portato ad abusarne" non è una massima da salotto, tipo La Rochefoucauld, ma una constatazione sperimentale e che noi siamo un esperimento eminente di questa verità, così come di un'altra, altrettanto sconsolante: che l'essere umano o, almeno, l'italiano, è, tra tutti i viventi, il più docile alle circostanze, cioè quello per il quale la reazione più naturale è l'adattamento progressivo; anche quando – e questo è il dato più impressionante – in astratto, "non ci starebbe". Il saggio di Cordero è lunga sequenza di fatti, comportamenti, atteggiamenti estranei all'elementare grammatica democratica, giuridica, civile (per non parlare di altre cose come sub-cultura, ipertrofia dell'io, non-senso del ridicolo), un repertorio per farci intendere come siamo e

che, un giorno, servirà a dire come, sorprendentemente, eravamo.

Forse, più ancora che della cometa di Arcore, questo è un libro su di noi, sui tanti che, pur provenendo da altri lidi, come presi per incantamento, cercano di entrare almeno nella scia della cometa e farsene trasportare.

Il libro parla di questo e di come abbiamo perso, se mai l'abbiamo avuta, o, almeno di come non abbiamo mostrato d'averne, la capacità di fare distinzioni, stabilire limiti, produrre anticorpi e contropoteri, ciò che sarebbe il carattere primo di una società democratica e liberale.

Che si viva in un regime (uso il termine in senso puramente descrittivo di "reggimento politico", senza alcuna allusione valutativa), un regime dai caratteri suoi propri, è affermazione troppo diffusa (tra i fautori e tra i detrattori: su questo si è tutti d'accordo) per essere messa in dubbio.

Ma che tipo di regime? Questa è una domanda davvero interessante. Quale formula possiamo usare per coglierne l'essenza, lo spirito, la "molla", direbbe ancora il già citato Montesquieu?

Una formula con questo contenuto sarebbe necessaria per "fissare" concettualmente il nostro oggetto, per prendere posizione al suo riguardo. Ora, però mi pare che nessuno sia riuscito nell'intento. La materia sfugge.

Il saggio di Cordero offre innumerevoli spunti, del tipo: potere fondato "sul crudo potere dei soldi", "signoria mediatica", "videocrazia" ecc.

Ognuno di noi saprebbe allungare la lista. Ma lo stesso Cordero parla di "signoria senza termini analoghi nel mondo", che è il modo di dichiarare una difficoltà definitoria.

Pensando e ripensando, sembra che si possa dire che

tutti i tentativi per arrivare a cogliere un'essenza si fermano ai mezzi: denaro, televisione, blandizie e minacce, privatizzazione del pubblico e pubblicizzazione del privato, impunità ecc. Ma tutto ciò in vista di quale fine? Il fine dovrebbe essere ciò che qualifica l'essenza di un regime politico, ciò che gli dà un senso e ne rende comprensibile la natura.

Ed è ciò che è introvabile. O, più precisamente, il fine, in questo caso, coincide con i mezzi: il fine è accrescere i mezzi. Una conclusione davvero inquietante, perché saremmo di fronte a qualcosa di incomprendibile, a una forza cieca come il carro impazzito di Dschagannath che, secondo una tradizione indù, trasporta l'immagine del dio Krishna, muovendosi da sé senza meta prevedibile e travolgendo la gente che, in preda all'estasi, cerca di guidarlo, rallentarlo, arrestarlo.

G. Zagrebelsky insegna diritto costituzionale all'Università di Torino



La compagnia del punto e virgola

di Giovanni Tesio

Se la fisiognomica, secondo le stesse parole di Cordero in questo libro, è un' "antica arte diagnostica", i tratti del suo volto corrispondono esattamente ai tratti dello stile, secondo il principio che lo stesso Cordero professa a più riprese nel libro, desumendolo dalla massima del conte de Buffon: "Le style est l'homme même". Tradotto in scrittura questo significa, nel linguaggio di Cordero: "Lingua secca, chiara, ironica, naturalmente detestata dalle polizie del pensiero".

Non farò in proposito che tre o quattro osservazioni. Prima osservazione: la piena consapevolezza che scrittura significhi pensiero ben formulato. La coscienza, così frequentemente espressa in queste pagine, che si faccia uso "dell'unica sintassi della quale disponiamo", ossia che "ogni avvenimento, volizioni incluse, presuppone delle cause".

Eccone i dettami, su cui poi tutto poggia: "Non siamo a questo punto, ma solo i molto disattenti o ipocriti negheranno che la libertà corra qualche rischio. L'abbiamo definita fatto dell'anima: in primo luogo mente aperta; i dogmi non sono pensiero, la cui caratteristica è quella d'essere autocriticamente mobile; chi pensa sul serio mantiene un'opinione finché non risulti falsa o gliene prospettino una migliore, secondo criteri forniti da logica, esperienza, massime morali (a loro volta passibili d'un vaglio). Guardiamo intorno. Anche da noi esistono guardiani della psiche collettiva: escludono o prescrivono parole, disarticolano le maglie sintattiche, coniano filastrocche; il paziente docile restituisce i materiali che gli hanno iniettato; recita, gesticola, parla come le fontane buttanano acqua, magari in frasi lunghe, fluide, apparentemente concatenate". E il veleno sta naturalmente nella coda.

Seconda osservazione. Ciò significa una lingua e uno stile "anti" (non ideologicamente "anti", ma "anti" di fatto, "anti" *in re*). E basterebbe rinviare qui alle pagine che si intitolano *Luoghi dell'anima*: "Viviamo nell'epoca della lingua artefatta: nascono nei laboratori nomi, verbi, aggettivi, avverbi, frasi, discorsi, accenti, cadenze, pose; la regola è dir poco, meglio se niente, con tanto rumore verbale. Il *lógos* non serve più allo scambio d'idee: è l'arnese con cui stregoni del rituale locutorio, al servizio d'un potere, lavorano la materia umana, notoriamente plastica, e i sudditi professano tale loro stato, contenti d'esservi. Quanto meno trasparente sia, tanto più lo stereotipo rende". Voltando questa pagina in positivo ne viene il profilo di una scrittura molto personale: stile paratattico, tagliente, giudizi secchi, parentesi acuminata come punteruoli, definizioni sintetiche, gusto elencatorio, cortocircuiti lessicali, etimologie, inserzioni e tarsie di gusto filologico e bibliofilo, per non dire del latino giuridico e non, ma anche del francese, dell'inglese, del tedesco, del piemontese e persino del milanese, neologismi, anacronismi brucianti e divertenti, un dire epigrafico, ironie diffuse, chiuse lancinanti, epiteti icastici: "Berlusco felix", l'"Olonese", la "piovra forzitaliota", "Monsieur Lumière", "Monsieur Tartuffe", "Mida in doppiopetto", "Divus Berlusconi", il "sire d'Arcore", il "boss plutocrate", il "Leviathan d'Arcore", l'"Unto", "Re Lanterna", il "Gran Bugiardo ridens".

Terza osservazione. L'importanza dei fatti anche nelle ragioni di stile. Affermazioni secche come fatti, appunto. Concretezza ed eleganza congiunte. Insomma, una concretezza allusiva che attraverso un fuoco di fila metaforico attanaglia il con-

petto tenendolo in pugno come Fedra *à sa proie attachée*. Nessuno stupore se per questo Cordero – come Bayle – possa riuscire "antipatico ai credenti, visionari, cantori, musicanti in buona e mala fede".

Quanto alla moralità c'è pure una ricetta: cose da non fare e cose da fare. Dico solo quelle da fare: opporre "alla sbornia delle illusioni i discorsi sommessi sulle cose"; riscoprire "i rudimenti d'una moralità" perché "corrono tempi in cui l'autentico machiavellismo è spendere sul serio massime morali". E qui davvero si potrebbe impiantare un lungo discorso, che risparmi, sulla forza dei "moralisti classici", alla cui schiera Cordero a tutto titolo appartiene.

Quarta (e ultima) osservazione. L'uso sistematico del punto e virgola. Ecco, il punto e virgola, l'orrore dei giornalisti, qui diventa un segno che scandisce magnificamente il ragionamento incalzante, condotto con il gusto della ginnastica mentale. Una bandiera che si potrebbe sventolare come invito a fondare – insieme con quella del congiuntivo – la compagnia del punto e virgola.

Il punto e virgola come segno di fondamento etico, di resistenza psichica, di eleganza sintattica, e dunque mentale. Se, come dice Cordero, "nelle malattie collettive l'analisi linguistica ha funzione clinica", ecco che il punto e virgola diventa l'emblema del riscatto. *L'ex ore tuo te iudico* – avviso igienico cui Cordero si richiama – comincia proprio da qui. Da un libro che tutti coloro che abbiano a cuore le sorti di una democrazia in pericolo dovrebbero leggere subito. Senza indugio.

giovanni.tesio@lett.unipmn.it

G. Tesio insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università del Piemonte Orientale